

## Mode e modi di Luciana Caglio Ma cosa c'entra?



Quante volte, ormai, capita di chiederselo. È una normale reazione di sorpresa e disorientamento di fronte ai tanti avvenimenti, proposti da un'attualità all'insegna di una crescente confusione. Sono, infatti, caduti i confini che, un tempo, separavano, stabilendo categorie precise, le cose importanti, serie, impegnative da quelle semplici, futili, divertenti. Erano ambiti in antitesi: la cultura alta, i temi di grande respiro, da un lato, e la cultura popolare, i temi di una modesta quotidianità, dall'altro. Ad aprire un canale di comunicazione fra questi due mondi, chiusi in compartimenti stagni, doveva essere l'arrivo dei mezzi elettronici e quindi della società dello spettacolo. Fu, allora, e si parla di tre o quattro decenni fa, che si delineò il processo di avvicinamento delle due culture, accolto, agli inizi e giustamente, alla stregua di un'operazione divulgativa necessaria e, insomma, democratica. Strada facendo, però, come spesso succede, la liberazione dalla tirannia dell'ordine ha ceduto il posto a una ri-

schiosa assenza di regole. Si è precipitati nel disordine, in un calderone dove entrano, alla rinfusa, tutti gli ingredienti, persino i meno opportuni. Quindi è proprio il caso di dirsi: ma cosa c'entra. Spieghiamoci subito, con degli esempi, attingendo a un repertorio svariatissimo e inesauribile. Ecco, fra i più recenti, la finale del festival di Sanremo: quando



Maurizio Costanzo.

Maurizio Costanzo, nel pieno di una kermesse popolar mondana, fra luci e lustrini, ha voluto portare un momento di riflessione su un problema ovviamente preoccupante, quale la disoccupazione. E così, fiero della sua funzione di personaggio sensibile all'impegno sociale, ha convocato sul palco tre operai degli stabilimenti di Termine Imerese, minacciati dal licenziamento. Un intervallo che più forzato, e persino controproducente, non poteva essere. Sulla stessa linea doveva muoversi un altro divo televisivo, Luca Barbareschi che nel suo «Sciok-Show», ha veramente sciocato toccando il vertice dell'inopportunità. Uno spettacolo, che si vuole spregiudicato e piccante, popolato da belle donne e da intellettuali snob, ha accolto quattro ospiti inattesi, destinati a far pensare ad altro, alle cose serie della vita. Si trattava, niente meno che di carcerati che stanno scontando in carcere una lunga pena per gravi reati. Il conduttore, con un'artificiosa disinvoltura ha cercato di coinvolgerli nel clima fe-

stoso di un night club di lusso. Un fiasco totale. Le due realtà non riuscivano, evidentemente, a fondersi. Allo stesso tentativo di abbinare situazioni completamente estranee, si assiste anche durante le sfilate di moda milanesi, appuntamenti senza dubbio importanti dal profilo creativo ed economico, ma fiere del lusso, che richiamano, com'è giusto, un pubblico selezionato di specialisti e di vip. Tuttavia, gli stilisti non perdono l'occasione per lanciare, a loro volta, messaggi edificanti di tipo sociale o culturale. «Realizziamo i nostri prodotti alla luce della nostra cultura, siamo patriottici e sentiamo che, in questo momento, l'Italia è dolce»: hanno proclamato Dolce e Gabbana. Mentre, a suo tempo, Armani aveva fatto sapere di ispirarsi, per i suoi modelli, alle tute degli operai, sentendosi lui stesso uno della categoria. E Miuccia Prada non si stanca di ripetere che, con il suo minimalismo, intende combattere gli sprechi e le ostentazioni del lusso.

Abbiamo citato esempi italiani, ricavati dalle cronache della Penisola, dove questi episodi sembrano particolarmente clamorosi. Ma la confusione dei generi, diciamo pure la contaminazione, si manifesta anche da noi. Ci è capitato di ascoltare alla radio, commenti da Vancouver in cui, dando prova di funambolismo professionale, il cronista allargava il discorso dalle competizioni di sci a temi politici, tirando in ballo Nano Bignasca e Blocher: fenomeni politici che, chissà, se in Canada possono verificarsi. Ma perché ciò avviene? Un motivo, come detto, è la caduta dei limiti fra le categorie, con relative regole da rispettare. Un altro è una sorta di cattiva coscienza, o risveglio morale, che induce chi si occupa di cose, come la moda, lo sport, la canzone, a uscire dal proprio ambito: quasi se ne vergognasse. E allora tenta la rischiosa scalata verso i massimi sistemi del pensiero, rischiando l'inopportunità e il ridicolo.

## L'altropologo di Cesare Poppi Ombre lunghe sull'Europa che sappiamo



L'Altropologo è tornato da un viaggio in Lettonia con un bagaglio di pensieri, ipotesi, dubbi e domande inevase che metà basterebbero a tenere occupato un esercito di dottorandi fino alla pensione.

La Lettonia, assieme ad Estonia e Lituania, è uno dei tre Paesi baltici che hanno riguadagnato l'indipendenza al crollo dell'impero sovietico. Laddove in Estonia si parla una lingua ugro finnica (affine ovvero al finlandese ed all'ungherese), in Lettonia e Lituania si parlano varianti fra le più antiche – forse le più antiche ed arcaiche – degli idiomi indoeuropei. E qui cominciano i guai per le due neorepubbliche – anzi tre. La vicenda storica ha visto i paesi baltici rimanere incastrati – come direbbero gli inglesi – «fra una roccia e un posto duro». Pressati da sud, da est e da ovest da Slavi e Germani (dico «pressati» perché quando non ne venivano invasi passavano il resto del tempo ad escogitare come difendersi dal prossimo tsunami) si sono visti la

via del mare contesa dai popoli scandinavi (svedesi in testa) e la via verso nord bloccata dai dazi storici richiesti dai Finlandesi che hanno finito per assimilare – in qualche modo – i Balti stanziatisi nell'attuale Finlandia.

Ma qui finiscono glorie e tragedie della guerra guerreggiata di cento e una tentata invasione e comincia l'ironia della Storia storieggiata: proprio in quanto minacciati, pressati e spintonati da tutti, i Balti hanno reagito mantenendo una propria identità culturale controcorrente rispetto agli sviluppi della cultura europea dominante. Oggi sono proprio le ombre lunghe di quella resistenza all'assimilazione che fanno dei popoli baltici – e dei lettoni in particolare, uno splendido laboratorio per comprendere la vicenda storica della cultura popolare europea.

I lettoni furono cristianizzati soltanto alla fine del XIII secolo. Ovvero lo furono solo ufficialmente. Andò così: espulsi dalla Terrasanta alla riconquista islamica e rimasti disoccupati, nel XII

secolo i Cavalieri Teutonici meglio non trovarono da fare che rivolgere la loro attenzione agli ultimi pagani d'Europa. Più di spada che di libro (i Balti non avevano scrittura propria ed erano pertanto analfabeti felici ed incolpevoli), i Lettoni si trovarono ad essere cristiani nel 1186 – un buon migliaio di anni (e c'è da pensarci!) dopo che la nuova religione aveva cominciato a provarci nella Capitale dell'Impero. Allora compare per la prima volta il nome «Livonia», capitale Ikskile, lungo la Dvina, dove fu fondata la prima diocesi del Paese. Nel 1201 la sede vescovile venne trasferita a Riga, città di nuova fondazione, situata alla foce della Dvina e destinata a divenire uno dei cardini della Lega Anseatica, il cartello commerciale di una prima globalizzazione monopolistica dell'Europa del nord.

Ma i lettoni etnici erano tagliati fuori da questi sviluppi. Riga era dal principio, e per lungo tempo rimase, una città commerciale tedesca per organizzazione, governo, cultura e quant'altro fa di una

città una città. I lettoni erano la forza-lavoro al servizio dei mercanti stranieri, oppure vivevano come servi della gleba ai margini delle grandi aziende agricole che i proprietari terrieri tedeschi andavano estendendo in tutta la regione. Seconda ironia della storia: non si fece in tempo a consolidare la presa della cultura cristiana dominante su una popolazione autoctona rurale, tanto marginale ed emarginata che proprio per questo altro non poteva fare che quello che aveva fatto da sempre – celebrare ovvero le divinità di natura: fonti, alberi e rocce – che successe la Riforma. «Religione del Libro» più ancora del cattolicesimo romano, e più di quello poco disposto a compromessi con le «superstizioni» rimaste nella pratica della cultura popolare lettone, il vincente luteranesimo paradossalmente non fece altro che alienare ulteriormente quanto rimaneva nella pratica – e più ancora nella *forma mentis* dei lettoni dell'antica cultura. Terza ironia allora della Storia storiegg-

giata: l'ateismo ufficiale sovietico – così come prima di lui le spade teutoniche con loro il protervo, e poco caritatevole fondamentalismo e l'ancora più talebana intolleranza del luteranesimo moderno hanno fatto sì che si sedimentasse, al fondo profondo della *forma* culturale delle genti lettoni un certo *je-ne-sais-quoi* per il quale ed attraverso il quale, gentilmente sollevato il velo di questo popolo gentile, attivate le antenne antropologiche ed indossati gli occhiali che ci permettano di vedere, percepire e «sentire» le diversità, si rende possibile meravigliarsi ancora una volta – e a scanso di equivoci: *gratia tibi Domine* – alla bellezza della vicenda umana.

Il risultato? Un boccone ghiotto e un rebus da risolvere per l'Altropologo alla ricerca delle «diversità culturali» che fanno la differenza – oggi – rispetto a quello che l'Europa si propone di essere per il futuro, oltre e al di là della storia che crediamo di sapere. I dettagli al prossimo appuntamento.

## Spigolature di Eros Costantini Quando il malcostume è mezzo gaudio



In quanto a corruzione tutto il mondo è Paese e, per chi più e per chi meno, anche palese. Lo dicono gli scettici, i ragionevoli, i tolleranti, i cinici. Comunque nessun Paese ne ha il monopolio, come non esiste alcuno Stato che abbia quello dell'onestà. Noi ticinesi quando si parla di corruzione voltiamo in genere la faccia verso la vicina Italia considerata un nido di corruzione fra i più prolifici del mondo in quanto a immoralità politica-finanziaria-imprenditoriale. Insomma, un Paese che fra mazzette, tangenti, pizzo, favoritismi, bustarelle eccetera va a ruba. Nessuno alzi il solito ditino da moralista o da patriota convinto che «fortunatamente da noi non è così». Farà dispiacere a certuni, ma anche in Svizzera, quindi Ticino incluso, la corruzione è attivissima pur se tenuta un po' più a freno e ancor più posta in ombra che in altri siti. Basta scorrere i giornalieri reso-

conti della cronaca cantonale per rendersi conto di quanto si danno da fare nel nostro spicchio di terra furbi e furbetti, bricconi e bricconcelli, maneggioni e imbroglioni o malavitosi *tout court*. Quanti addentellati, sempre negati o minimizzati all'inizio, ma poi accertati e ammessi ha la criminalità d'alto bordo o da colletti bianchi con il nostro ben amato cantone: eccoci così più o meno impegolati anche con la colossale frode telefonica di Fastweb che ha sottratto alcuni miliardi di euro allo Stato italiano. Chi segue la immancabile sequela dei processi per corruzione, truffa, peculato e altro, si rende conto di come certi corruttori sono tanto spudorati da rubare perfino la parola ai propri avvocati. Se poi ci si rifà all'organizzazione non governativa *Transparency International*, che allinea annualmente una statistica riguardante la corruzione nel mondo, la Svizzera pur figurando fra i paesi a

tasso di pervertimento ancora accettabile, presenta ormai un'illegalità ben marcata pur non praticandola ancora come sport nazionale, ma sta comunque subdolamente quanto celermente avanzando di anno in anno. Lo aveva già denunciato una decina di anni addietro la procuratrice generale della Confederazione Carla del Ponte, oggi ambasciatrice in Argentina, suscitando irrigidimenti e reazioni assai dure, specialmente in Ticino, nonché impennate da orgoglio patrio ferito. Da allora, in maniera torbida, ne sono passati assai di affari loschi sotto i nostri ponti. Indagini come quella svolta dalla rivista «Beobachter», e vari studi universitari, fra cui quello della facoltà di diritto dell'Università di Friburgo, hanno definito la corruzione in Svizzera un iceberg, del quale emerge e viene sanzionata dalla legge solo una piccola parte e tendente a essere sempre dimensionata. Quanto al feno-

meno è stato più o meno volutamente ignorato fino al 1996: solo allora per la prima volta un'inchiesta venne condensata nel volume *Processus de corruption en Suisse* (ed. Helbing & Lichtenhahn). Conclusione ridotta all'osso: il fenomeno è determinato in gran parte da crisi varie e da competizione economica. La parola avidità stranamente non compare mai, e anche i rapporti fra corruzione e centri di potere vengono elegantemente dribblati, benché oltre il 50% dei cittadini svizzeri interpellati recentemente consideri quasi inevitabili gli addentellati più azzardati fra politica, finanza e intrallazzatori vari, per non dire criminalità. Da qui pare affiori parte del disinteresse per la politica di quasi la metà dei cittadini (negato ovviamente dai partiti), nonché l'idea diffusa che «tutti rubano o intrallazzano ed è quasi da stupidi non farlo». Gli unici a prendere soldi diretta-

mente dalle tasche altrui con le proprie mani sono i borsaioli. Chi invece lo fa appoggiandosi a opportunità offerte dai pertugi e dalla burocrazia statale, usa una forma di arricchimento che non utilizza i propri soldi, ma quelli degli altri come, appunto, quelli dello Stato: modo di agire noto fin dai tempi della Tebe dei Faraoni dove le mazzette erano già di moda. Ma si può eliminare la corruzione? No, dicono quanti conoscono uomini-affari-politica-avidità; no, perché è nata con l'uomo. Si può però combatterla e ridimensionarla se gli Stati vogliono poiché hanno gli strumenti per farlo. A chi finanziariamente-politicamente e altro ha sempre contato come il due di picche, difficile dire se sarebbe stato o meno in grado di resistere a chi gli avesse promesso favori o mazzette ben nutrite. Facile quindi capire che a molti mancano solo i soldi per essere onesti.